

Dario Stazzone

Marzia Finocchiaro, *Un paradigma intellettuale. La vita e la voce di Domenico Tempio (1750-1821)*
 Bonanno Editore
 Acireale-Roma
 2013
 ISBN: 978-88-9695-060-9

Il saggio di Marzia Finocchiaro, *Un paradigma intellettuale. La vita e la voce di Domenico Tempio (1750-1821)*, recentemente pubblicato per i tipi Bonanno e prefato da Antonio Di Grado, rende giustizia alla figura intellettuale e poetica di Domenico Tempio, autore dialettale troppo spesso relegato in ambito provinciale e identificato con la sola poesia erotica. Lo studio guarda invece al complesso della produzione letteraria del catanese, un *corpus* vario ed articolato che trova nel poema *La Carestia* la massima espressione lirica nonché una rappresentazione paradigmatica del continuo intrecciarsi della vita dell'autore con la realtà del suo tempo. Come ha scritto Di Grado la Finocchiaro non solo si occupa di uno scrittore pressoché ignoto al canone odierno, ma ne libera l'icona dalle letture limitanti e provinciali che l'hanno impolverata: «Ignorato dalle storie letterarie, nonostante abbia contribuito con sanguigna originalità all'esangue produzione poetica del Settecento illuministico, e nonostante abbia scritto, fra l'altro, un poema sulla rivoluzione che è unico nella nostra cauta letteratura; sconosciuto alla gran parte degli studiosi, che avrebbero il dovere di indagare sulla sua vita e sul suo profilo intellettuale, oltre che di offrirci un'edizione filologicamente attendibile delle sue opere; strapazzato da una fruizione popolare al livello di bancarella o di aneddoto salace: queste le condanne impresse come un marchio su Domenico Tempio».

In effetti risulta difficile comprendere cosa abbia determinato la distorsione e la rimozione dell'opera tempiana: non il pregiudizio verso il mezzo dialettale, ché altrimenti sarebbe difficile capire il successo e la canonizzazione di un poeta come il Belli, né la produzione erotica, tutt'altro che assente dagli scenari letterari settecenteschi: basterebbe pensare allo spessore semantico del termine «libertinaggio», che indicò parimenti libertà di pensiero e libertà di costumi. In merito è ancora opportuno citare la prefazione di Di Grado: «Nell'erotismo tempiano i due versanti del Settecento illuministico, quello limpido delle quinte vaccariniane o dell'*Encyclopédie* e quello oscuro dei mostri di villa Palagonia o della mozartiana Regina della Notte, si congiungono nel segno abbacinante del demone meridiano». Forse sono proprio le valenze anfibologiche dell'opera di Tempio, la consapevole parodia degli statuti arcadici e lo sberleffo sanguigno a disorientare il lettore e non trovare facile collocazione nelle cristallizzate tassonomie letterarie: sta di fatto che persino Vincenzo Consolo, ne *L'olivo e l'olivastro*, sembra cedere al pregiudizio accennando dell'«Arcadia oscena» del poeta catanese.

In questo quadro ben venga lo studio puntuale e rigoroso della Finocchiaro, docente di lingua e cultura italiana a Liegi, autrice di diversi saggi dedicati al rapporto De Roberto-Zola, alla ricezione italiana di forme e paradigmi della letteratura naturalista, all'opera di Giuseppe Fava. Il primo capitolo del saggio, intitolato *Il poeta a confronto con il momento storico e il contesto intellettuale*, traccia un quadro della Catania settecentesca e illuminista al centro della quale era la figura di Ignazio Paternò Castello, quinto principe di Biscari, fondatore dell'Accademia degli Etnei e del celebre museo aperto alla fruizione degli studiosi nel 1754, che richiamò intellettuali da tutt'Europa. In questo contesto la studiosa ricostruisce il ruolo dell'abate benedettino Amico e del vescovo riformatore Ventimiglia, che dedicò grande attenzione al Seminario arcivescovile ed al Collegio Cutelli, di tradizionale gestione gesuitica. Proprio frequentando il Seminario catanese Tempio compose i suoi primi versi in lingua toscana, essenzialmente satire e parodie, ma si distinse soprattutto per il contegno ribelle e polemico, non mancando di schernire il rettore, il vice rettore e il maestro di comunità in un componimento assai irriverente. Abbandonato il Seminario egli entrò nell'orbita del principe di Biscari, che nel 1773 lo volle membro dell'Accademia dei Palladi e, probabilmente, anche membro dell'Accademia degli

Etnei. Il rapporto tra l'intellettuale proletarizzato e il principe mecenate, che esprimeva un progressismo moderato e un paternalismo illuminato, è da sempre *res controversa* dell'esegesi tempiana e torna anche nei capitoli di questo studio con interessanti lueggiate.

Dopo la necessaria ricostruzione del contesto di vita e formazione del poeta la Finocchiaro, nel capitolo intitolato *La centralità del poema La Carestia*, si occupa dell'opera di maggiore respiro di Tempio, dedicata alle vicende catanesi del 1797. Dallo studio emerge la necessità di un'edizione critica del testo: tra le varianti riscontrabili nei diversi manoscritti una certamente non è di poco conto, l'oscillazione tra il titolo *Rivoluzioni di Catania* e *La Carestia*. Dalla ricognizione delle carte e dell'epistolario sembrerebbe che *Carestia* sia stata la soglia paratestuale scelta per il poema fin dall'inizio e che la variante rivoluzionaria sia durata per un breve intervallo intorno alla prima decade del XIX secolo. Non è da escludere che il titolo definitivo sia stato determinato dal venir meno delle ragioni che potevano motivare la natura rivoluzionaria dell'opera nel contesto generale di restaurazione europea. Sullo sfondo rimane il rapporto del poeta col suo mecenate, il quinto principe di Biscari, e il figlio Vincenzo, che per la studiosa è improntato ad un «originalissimo equilibrio tra la subordinazione e l'irriverenza». Particolarmente complessa risulta la strutturazione del poema che articola in tre livelli lo svolgimento dell'azione, si mostra ricco di allegorie pagane e personalizzazioni di concetti astratti, ritualizza nel carnevalesco il conflitto sociale e intona una polifonia inconsueta nella letteratura del XVIII secolo. Pur inscenando la pantomima della rivoluzione e rappresentandone, in ultima analisi, l'impossibilità, la scrittura di Tempio non deve apparire una rappresentazione impartecipe dei fatti: qui la Finocchiaro richiama le note critiche di Di Grado secondo cui *La Carestia* inscena il conflitto tra due secoli, tra l'ottocentesco secolo di rapina del proto-capitalismo, dominato dai demoni Interesse, Negozio e Guadagno, e la settecentesca dea Ragione che pure li aveva partoriti. Originale risulta il terzo capitolo del saggio, *Lo spazio intimo e la città*, dove la studiosa indaga le figure femminili e le amicizie ritratte da Tempio mettendo in evidenza il rapporto tra il poeta e la sua città, Catania. Con acribia la Finocchiaro ricorda i luoghi tempiani, il palazzetto abitato dal poeta e la piccola casa sul mare che non casualmente sorgeva a pochi passi da *Villa scabrosa*, l'originale creazione voluta dal principe di Biscari sulle lave del 1669, che affascinò diversi viaggiatori impegnati nel *Grand Tour d'Italie*: la sua descrizione in seno all'odeporica, sospesa tra gusto dell'orrido e senso di fascinazione, anticipò le valenze ambigue del sublime romantico. Nell'opera tempiana l'intera città etnea si fa teatro letterario, nei suoi luoghi emblematici e nelle sue articolazioni sociali, nel palazzo principesco come nei quartieri popolari.

Il quarto capitolo, intitolato *Una cronobiblioteca*, pone a confronto Tempio con i maestri della novellistica europea, in particolare Boccaccio e Chaucer, con cui l'autore siciliano condivide l'attacco alla corruzione dei prelati, il plurilinguismo, la parodia dei codici illustri, l'attenzione agli aspetti sociali. La Finocchiaro sottolinea anche il valore della fisiognomica nell'opera del catanese, il nesso tra decadimento morale e degrado fisico che caratterizza, in particolare, gli esponenti dell'esangue aristocrazia cittadina. Il motivo fisiognomico è certamente utile allo scrittore per presentificare il proprio oggetto, ma anticipa anche, e in modo significativo, analoghi motivi propri della letteratura naturalista ripresi dagli scrittori siciliani del tardo XIX secolo.

Il saggio della Finocchiaro, attraverso diverse specole tematiche, pure tra loro profondamente correlate, restituisce un ritratto complesso ed aggiornato dell'opera di Tempio, tanto più utile quanto più pervicaci sono state le distorsioni, i fraintendimenti o le rimozioni che hanno colpito lo scrittore.